

Presentazione

Questo piccolo libro riunisce pagine scritte nell'arco di circa dieci anni: molte sono inedite; altre, apparse in una prima versione presso la rivista «Il Porticciolo», presso siti dedicati alla letteratura o nel *Carnet de Recherche* «Studiosus» da me fondato e diretto (<https://studiosus.hypotheses.org/>), vengono ora qui proposte in una stesura differente.

Tratto distintivo del volume è la commistione tra versi e prosa (libera e lirica). Più che di un'alternanza, si tratta di una compenetrazione: accade spesso, infatti, che la prosa iniziale di un brano si 'sciolga', via via, in movenze liriche e in versi, con un intreccio dunque tra i due generi – già contigui – entro il brano stesso.

Presenza costante di queste pagine è il mito classico, tutt'altro che confinato nel passato e nella leggenda, bensì a noi contemporaneo poiché divenuto cifra ed emblema, lungo i secoli, del nostro sentire: pertanto, affiorano dal libro tante antiche figure, dal principe troiano, Ettore, cui esso è intitolato e dedicato, alle creature la cui storia continua a esistere nelle sagome di piante, fiori e animali che ci attorniano e verso di noi sussurrano... ancora.

Mi rendo conto, nel salutare infine *Il destino di Ettore* per affidarlo alla cura di chi vorrà accostarglisi, di quanto esso possa mettere a nudo la fragilità del mio cuore. Ma è una fragilità che, a suo modo, ha resistito e resiste: grazie anche

alle immagini che hanno alimentato i pensieri qui espressi. Se in qualche lettore tale fragilità (o invece forza?) divenuta parola scritta infondesse un senso di consolazione, o anche solo un barlume, un riflesso, di delicatezza... ebbene, sarei felice: come per un affetto, ricambiato: il dono più grande.

F.F.

*A Moreno:
come tutto,
come sempre*

*Pensieri sulla bellezza
(se possibile)*

Credo che il mondo traboccasse di bellezza, quando Dio, con un atto d'amore – gratuità pura – lo disegnò per noi. Non ha importanza in quale modo Dio sia stato poi chiamato (o, qualcuno direbbe, sognato) dagli uomini: per tutti, per ciascuno, tracciò linee di colore limpidissimo, che si sciolsero in luce e aria e mare, e divennero fronde e fiori e ali di uccelli e di farfalle.

In quel tempo senza tempo non si doveva cercare la bellezza.

Tutto era bellezza.

Semplicemente.

Assolutamente.

L'incrinatura, l'imperfezione, la crepa della caducità che appanna e oscura la luce venne dall'umano, dalla libera scelta di un volere incline a seduzioni facili e fallaci.

Così, molte pupille restarono – vollero restare – per sempre cieche, pur davanti alla bellezza.

Altre, disperatamente, iniziarono a cercarla, nel viluppo del buio scaturito dal cuore. Da allora, assediati dall'orrore del mondo caduto, rimasto senza Eden, artisti, poeti e sognatori malati di nostalgia – resi vivi dalla nostalgia – tentano di resistere, nell'ansia, nell'urgenza della bellezza che salva.

Infatti, la bellezza esiste ancora. È stella polare, nella notte. Non sempre la si vede: talvolta, prevalgono le tenebre. Ma la luce, oltre quel velo, non può non esserci.

Si deve però riconoscere, accettare, la fatica di questa ricerca; si deve riconoscere, accettare, il fatto che la bellezza, ormai (o, forse, sempre?) nasce dal dolore.

*Alfabeto di bellezza
(alcune lettere)*

Alberi

Chissà se gli alberi conoscono solo il cielo,
se, sfiorando le nuvole, riescono a dimenticarla...
... la terra.

Larice

Il larice, ad esempio... Danza, nel vento. Ma non può volare. È un albero leggero, desidera dissolversi in luce mentre con la luce gioca; sembra non possedere radici, o, piuttosto, non le vuole.

Tende alla nuvola, al cielo: non ama, davvero, la terra.
È questa, la sua struggente bellezza.

Burrone fiorito

Avrei paura della montagna, quando precipita se stessa in asperità scoscese. Ne avrei paura se quella stessa discesa, quella vertigine in picchiata, non fosse ricoperta da un velo lieve di rosa. Fiori, alti fiori dai petali appena sgualciti sbocciano e crescono,

lungo i burroni,
dentro i burroni.

Costellazioni

Quando s'accendono notti serene che, affilata l'ossidiana del buio, svelano le costellazioni – cifra di simboli antichi – mi domando quale altro siderale disegno ci sfugga, se e dove esso si celi, entro quale piega di un cosmo del cui ordine meraviglioso noi, fermi in un angolo, scorgiamo soltanto un lembo.

Ma i cieli che curvano sul nostro capo carezze di stelle remote non paiono avvertire alcuna mancanza, nel mosaico della loro armonia.

E io mi consolo così: se certo esistono stelle a noi negate – e disegni d'astri, figure d'altri miti, a noi preclusi – forse vi sono altri occhi, che invece quelle stelle contemplano, che quei miti sognano.

(un) Dito

Sull'orlo degli istanti che cuciono, ma al contempo sfrangiano e sciolgono, il contatto fra la notte e i primi soffi dell'aurora, quando l'aurora stessa (o la luna: bene non si sa) soave piange lacrime di rugiada, il giorno, affondando nel cielo splendido d'incertezza, si effonde in strisce vaporose.

Accolgo questi attimi e, mentre tento di tradurli in sillabe, registro un vuoto e torno dunque al greco: 'dita di rosa', per Omero e Saffo, è il nascere dell'aurora, o lo splendore della luna, tanto dolce da parere, anch'esso, un petalo.

Un dito. E null'altro.

E_{co}

Poco più che un suono indistinto, disperso fra le valli...

Nemmeno una parola: soltanto, di essa, un frammento, un riverbero sul filo teso dell'aria.

E la paura... la paura che, in quella scheggia spezzata d'espressione, come nel frantumarsi di uno specchio infranto, s'annidi la *mia* voce.

F_{ar}falle nere

Farfalle nere con ali di velluto zigzagano itinerari brevi sui cespugli, nella luce piena del meriggio. Al contrario delle luciole, trascinano nel giorno un minuscolo lembo della notte. Ogni battito delle loro ali è dunque uno spasimo breve, una breve ferita, orlata non si sa se di speranze o d'inquietudine, non si sa se d'affanno, o d'illusione.

G_{occe}

Dopo la pioggia, sembra che i rami degli abeti come per caso rimangano imperlati di gocce. Ma un caso forse non è... In ognuna di quelle gocce è racchiuso infatti il cielo, l'immensità del suo sogno divenuto pianto. È un dolore prezioso, distillato in gemme, da conservare. Ci penserà il vento, agitando lieve i rami e così facendolo cadere, a tramutarlo in un sorriso.

Di luce.

Iride

Non è il fatto che svanisca presto (così presto!) dopo essersi curvato fra le nuvole, che fa soffrire. È piuttosto la sensazione di un incompiuto, di un pensiero irrisolto. Perché, ad ogni arcobaleno, dall'Olimpo Iride scende sulla terra... ma noi, noi, non ne comprendiamo più il messaggio.

Marina

A volte un verso è più forte e reale di tutto: vince anche una visione.

E così, dopo aver letto il primo canto del *Purgatorio* di Dante «conobbi il tremolar de la marina» (v. 117), l'idea stessa di mare si fonde con l'increspatura che, immillandosi in infinitezza di sorrisi e brividi, saluta aurore e crepuscoli.

... e l'acqua si fa cielo.

Ninfea

Così bianca – un calice intatto, i cui petali sembrano perfetti per ospitare sogni – la ninfea riposa sullo stagno. Ma quali labbra oseranno mai libare da quella coppa di fresca perfezione, dopo aver attraversato vapori e fango?

Eppure la ninfea spalanca imperturbata il suo candore, luminosissimo occhio che non sprofonda entro le gravi pieghe della palpebra.

Offre in dono la sua solitudine.

Irraggiungibile?